

mente diversi dall'Assoluto, nei quali l'Assoluto, alienandosi da sé, pone se stesso secondo la forma propria di essi» (p. 57).

A meglio documentare e giustificare tale sua tesi, l'A. consacra l'intero secondo capitolo intitolato «La struttura del Soggetto». In esso l'autore, richiamandosi alla sua tesi per la quale il soggetto è *sensus sui* e cioè singolare atto individuante, espone la sua personale concezione per quel che riguarda il conoscere e l'attività pratica, visti alla luce di quelli che sono ad un tempo i loro rapporti di implicazione e di distinzione. Anche qui, come del resto in tutto il libro, sono presenti notevoli osservazioni critiche e temi e spunti di riflessione particolarmente acuti e in vario modo originali sui quali tuttavia i limiti propri di una recensione non ci consentono di soffermarci più a lungo. E ciò tanto più per il fatto che è nostra intenzione discorrere, sia pur brevemente, del secondo saggio contenuto nel volume, intitolato, come già si è detto, *Trascendenza e Immanenza nella filosofia di M. F. Sciacca*.

Prima di parlare di tale secondo saggio, ci pare ancora opportuno premettere che a questo nuovo discorso affideremo pure l'esposizione di quei rilievi critici di insieme che abbiamo ommesso concludendo l'analisi della prima parte del volume.

Il saggio sul pensiero dello Sciacca è diviso in due parti, una più propriamente critico-espositiva, l'altra a carattere più strettamente teoretico.

Della prima, nell'insieme magistralmente perspicua, ci sembra di dover particolarmente segnalare, per acutezza e per originalità, tutta la serie di rilievi concernenti la presenza nel pensiero dello Sciacca di motivi anselmiani e soprattutto bruniani e cartesiani (pp. 107-108). Della seconda parte ci sembra invece molto significativa l'affermazione del Galli per la quale l'idealismo soggettivistico consentirebbe di mediare speculativamente la trascendenza.

Sulla base di simile premessa di fondo, il Galli rimprovera allo Sciacca di aver invece concesso troppo poco all'idealismo soggettivistico (p. 126) e di aver con ciò compromesso la possibilità di una mediazione effettivamente razionale del Trascendente. Donde, secondo il Galli, il fideismo dello Sciacca.

In effetti, a noi sembra piuttosto che lo Sciacca, proprio perché convinto che da premesse di carattere idealistico-soggettivistico non sia consentito di mediare una trascendenza autenticamente tale, abbia sempre più riformato in senso oggettivistico e diciamo pure classico le strutture del suo filosofare e quindi della sua stessa affermazione trascendentistica.

A questo punto ci sembra intrinseco far rilevare come le stesse ragioni per le quali l'idealismo soggettivistico non consente l'affermazione fondata della trascendenza teistica, non permettono a tale filosofia quell'effettivo riconoscimento dei soggetti finiti, sul cui terreno il Galli tanto si è impegnato.

Ché, a nostro avviso, l'uomo può riconoscersi sia pur partecipatamente come persona, solo in relazione ad un Assoluto che sia esso stesso persona. E l'Assoluto e la Trascendenza della quale il Galli pur parla non sembrano chiaramente riconoscersi in termini teistico-personalistici.

Questi nostri rilievi al Galli nulla tolgono certo a tutta la nostra considerazione per la sua alta e severa personalità di filosofo, che ha avuto in questo volume una felice e valida occasione di più di documentarsi e di illustrarsi.

Come l'A. stesso dice iniziando il saggio sullo Sciacca (p. 101), discutere serenamente un filosofo è onorarlo.

CARLO ARATA

FILIPPO PIEMONTESE, *Problemi di filosofia dell'arte*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1962.

Un volume di pp. 228.

Già apparsi in riviste o atti di congressi, i quindici saggi che compongono il presente volume, così raccolti (e in alcuni luoghi — come dice l'A. nell'Avvertenza a p. 5 — ritoccati) danno luogo a un vasto panorama delle discussioni che s'animano oggi attorno all'estetica. L'A. nell'ordinarli ha dato anche una certa unità problematica mettendo vicino i saggi trattanti uno stesso argomento.

L'interesse del lavoro è dato dal fatto che accanto a studi a carattere schiettamente teoretico si avvicendano analisi, note e discussioni su testi di estetica di recente pubblicazione. La raccolta si muove infatti da uno studio dal titolo *La teoria della formatività e il rinnovamento degli studi estetici in Italia* (pp. 9-30), a proposito dell'*Estetica* di L. Pareyson. Seguono due saggi a carattere teoretico: *La concezione pedagogica dell'arte nel suo significato e nei suoi li-*

miti (pp. 31-53), *Qualche rilievo sul giudizio di gusto* (pp. 54-61) e un gruppo di studi sui rapporti arte-filosofia, arte-letteratura, ecc. Un saggio sul poema dantesco (*La filosofia nella « Divina Commedia »*, pp. 96-105) offre l'occasione — in altri lavori che seguono — di passare alla trattazione dell'arte sacra. Ad altri problemi particolari (i rapporti *Filosofia, simbolismo ed espressione artistica*, pp. 132-44, l'interpretazione di M. Apollonio della poesia dantesca — *Dante e la poetica visione*, pp. 145-67, *L'estetica della parola assoluta e i suoi presupposti metafisici*, pp. 168-87, sintesi critica del pensiero di L. Stefanini) sono indirizzati i lavori seguenti. Negli ultimi tre che chiudono il volume (*Estetica speculativa ed estetica empirica*, pp. 188-209, *Sul carattere speculativo dell'estetica e sul carattere storico della critica*, pp. 210-16, *Problemi di storia dell'estetica*, pp. 217-24) sono ripresi — come si avverte anche solo dai titoli — argomenti trattati precedentemente (in particolare quello che è sempre al fondo di tutti i lavori del P., i rapporti arte-estetica-filosofia) offrendo quel panorama degli studi italiani — ma non solo, diverse volte sono toccati anche stranieri quali, ad es., il Munro — di cui si diceva sopra.

In tanta ricchezza di motivi, così come appaiono semplicemente da uno schema della opera, sarà interessante sottolineare quelle che paiono le preoccupazioni più in vista del P.

Una fenomenologia dell'arte è la costante attenzione di questo A. (vedasi, ad es., la continua distinzione — emergente in quasi tutti i lavori contenuti nel volume — tra poetica ed estetica, distinzione che però non toglie una successiva implicanza tra una storia delle poetiche e una storia delle estetiche, e questo proprio da un punto di vista fenomenologico), ad essa si indirizzano infatti le già citate osservazioni — dall'A. più volte riprese — su studi danteschi.

Mettendo in luce tale elemento ci pare necessario vedere un poco più analiticamente il saggio — uno per tutti — sui rapporti *Arte e filosofia*, pp. 62-82, che pone il problema obbligato della fondazione dell'estetica. Partendo da un punto di vista storico l'A. osserva che « è intrinseco alla mentalità umanistica il concetto che il filosofo debba essere in qualche misura anche artista, e cioè letterato, scrittore elegante ed eloquente » (p. 62) e aggiunge che è proprio di quell'epoca l'ammirare un filosofo più per lo stile che per le sue capacità speculative (dove la messa in luce di Cicerone). Quindi, mentre per allora si trattava di « adornare artisticamente un contesto filosofico » (p. 64), per il Romanticismo « si tratta di paragonare tra loro due attività, per saggiarne la diversa consistenza e il vicendevole rapporto » (*ibid.*), il che darà luogo a differenti collocazioni, infatti « l'arte può apparire come l'organo della filosofia, oppure come un grado inferiore del conoscere, fermo ad un'intuizione dell'infinito sotto l'aspetto del finito » (p. 65), comportando però sempre una considerazione della stessa nel suo « aspetto conoscitivo e contemplativo » (*ibid.*). Per ciò che concerne l'età contemporanea il P. tende a distinguere considerazioni dell'arte a carattere empirico (poetiche più che estetiche, giacché non badano ad un discorso di fondazione e rimangono — per lo più — discorsi sull'arte che riflessioni sulla medesima) da altre più schiettamente a carattere filosofico. Questa situazione si riflettè particolarmente in Italia in conseguenza del clima dei primi del secolo: secondo il P. arte e filosofia avevano preso una via autonoma per la forzatura crociana di alcune espressioni del Vico (cfr. p. 67 *passim*). Conclusione fu la separazione radicale tra fantasia e intelletto con conseguente inconciliabilità tra filosofia ed arte. I due motivi sopraddetti ebbero — come si ricava dalle pagine del saggio in esame, ma pure in molte degli altri lavori contenuti nel volume — la conseguenza di provocare poi un ripensamento dell'arte in funzione degli elementi ad essa caratteristici, il « contemplare » e, dall'altra, il « fare » (p. 68). Ed è qui che si accendono di nuovo le discussioni sulla fondazione dell'estetica come scienza autonoma o no rispetto al filosofare. La soluzione del P. a questo luogo è quella di proporre due tipi di conoscitività (cfr. a p. 72: « il conoscere filosofico... verte intorno all'esistente... Il conoscere artistico è pura intuizione di realtà possibili ») che pur distinti si implicano. Il legame dell'estetica (*tipo* di filosofia seconda) alla filosofia prima, la sua fondatezza avverrà attraverso una considerazione del *pulchrum* come trascendentale a mezza strada tra il *verum* e il *bonum* (a questo proposito vedasi il denso saggio dal titolo già cit., *Estetica speculativa ed estetica empirica*, pp. 188-209, e particolarmente a p. 200).

Questi ci sembrano i motivi principali messi in luce dal P. in tale rassegna di studi che si raccomanda per lucidità e ricchezza di informazione. Se, a nostro avviso, va tenuta qualche riserva — orientandoci verso un altro *tipo* di fondazione dell'estetica, *tipo* di cui non è questo il luogo di parlare — per la considerazione sopraddetta sul *pulchrum* (che ci richiama i tentativi analoghi del Maritain, ad es.), e così pure su quella più generica delle « arti belle » — che si riscontra in molti passi dell'opera —, ciò non toglie che possiamo essere pienamente in accordo coll'A. nell'esigenza speculativa di base.